



Lyndon Johnson. Dall'*Astrolabio* n. 20 del 1964.

Lettera dall'America

Dopo il 3 novembre

Di *Max Salvadori*

Le elezioni americane del 3 novembre sono state più complesse di quello che non possano apparire

a chi le vede da lontano - sia per il numero e la qualità dei candidati eletti o bocciati, sia per la composizione dell'elettorato, sia per la molteplicità di preoccupazioni spesso contrastanti che gravano su molti cittadini. L'interesse degli stranieri era naturalmente concentrato sull'elezione presidenziale. (Accanto a questa occorrerebbe tener conto di quella parallela vice-presidenziale: non è da escludere che un giorno Humphrey, il compagno di lista di Johnson, faccia parlare di sé non meno dei suoi predecessori, Johnson stesso e Nixon). Complessivamente il voto presidenziale è stato inferiore al previsto; ma mentre nel 1960 su quasi 70 milioni di voti lo scarto tra Kennedy e Nixon si riduceva ad una frazione dell'1%, Johnson ha ricevuto oltre 15 milioni di voti di più del suo avversario. Dal 1796 mai un candidato presidenziale aveva trionfato così completamente. Il sistema elettorale americano e la tradizione politica fanno sì che ogni movimento il quale voglia partecipare seriamente alla vita politica si immetta in una coalizione il cui unico limite è la possibilità di ottenere il 50% dei voti più 1. Solo una crisi profondamente seria può provocare un grosso scarto fra le due coalizioni - oggi il partito Democratico e quello Repubblicano.

Questa volta la crisi c'è stata: la massa del pubblico ha visto nel candidato Repubblicano non il moderato disposto al compromesso ma l'estremista intransigente: come tale Goldwater ha avuto sopra tutto il voto di estremisti di varie categorie, non ha avuto il voto di quanti - sia che si trovino a destra o a sinistra - gravitano verso il centro.

Da quando, in luglio, l'ala destra del partito Repubblicano aveva fatto trionfare la candidatura del proprio esponente, gli esperti prudenti non avevano azzardato profezie esplicite, anche se i sondaggi dell'opinione pubblica indicavano per i Democratici una maggioranza di 3 a 2. Tante cose potevano avvenire: dall'intensificarsi dell'agitazione razziale all'interno ad una crisi internazionale; e tante cose sono avvenute, dall'arresto per immoralità di un consigliere di Johnson pochi giorni prima delle elezioni, all'atomica cinese. Cambiamenti improvvisi di opinione pubblica erano possibili.

Una volta tanto i risultati dei sondaggi sono stati corretti. Il *backslash* sul quale Goldwater conrava (il voto dei Democratici segregazionisti) ha funzionato poco, mentre il *frontslash* del quale Johnson aveva parlato scherzosamente (l'opposizione di Repubblicani a Goldwater) ha funzionato, anche se passivamente soltanto - con l'astensione. Il *backslash* ha dato a Goldwater la maggioranza nel *deep South*, i 5 Stati del sud dove il segregazionismo è più forte e dove è spesso impossibile per la minoranza di colore votare; non gliela ha data negli altri undici Stati del sud, come non gliela ha data negli stati del nord e dell'ovest dove è numerosa la popolazione di colore e dove il segregazionismo aveva compiuto progressi durante questi ultimi anni. Pochi Repubblicani hanno votato per Johnson: milioni di Repubblicani si sono astenuti. Questo spiega sia che il voto presidenziale è stato inferiore al previsto, sia il fatto che Goldwater ha ottenuto circa 8 milioni di voti in meno che non ne avesse avuti Nixon quattro anni fa.

Goldwater aveva fatto assegnamento su quattro gruppi in particolare: la destra economicamente reazionaria e politicamente nazionalista che costituisce circa la metà del voto Repubblicano normale; la destra sovversiva composta degli aderenti e simpatizzanti di circa cinquecento associazioni grandi, piccole e minuscole; i Democratici segregazionisti sia del sud che del nord; quanti fra i proprietari e dirigenti degli undici milioni di imprese che costituiscono l'economia americana, e fra i professionisti, non sono né reazionari, né sovversivi, né segregazionisti ma votano tradizionalmente per il partito Repubblicano. Goldwater ha avuto i voti dei tre primi gruppi; non ha avuto quelli del quarto gruppo. *Big Business*, *small business* e *farmers* (dirigenti ed azionisti di grosse società, imprenditori medi e piccoli, agricoltori) non hanno votato per Goldwater. Questi non aveva fatto in luglio quello che Kennedy aveva fatto nel 1960. Scelto candidato presidenziale dalla maggioranza dei delegati al congresso del partito Democratico, Kennedy si era preoccupato immediatamente di conciliarsi gli avversari che aveva nel partito: Johnson, Humphrey, Stevenson, Symington. Sicuro del voto cattolico, ottenne anche il voto dei meridionali moderati e gradualisti (Johnson), dei radicali (Stevenson e Symington), e dei laburisti (Humphrey). Scelto candidato e sicuro del voto di tutte le destre, Goldwater avrebbe potuto conciliarsi il centro e la sinistra del partito Repubblicano. Questo gli avrebbe dato anche una grossa percentuale del voto così detto indipendente e la possibilità di essere eletto Presidente.

Deliberatamente, preferì non farlo. Errore politico? Non credo. Goldwater è estraneo alla tradizione americana (anzi anglo-sassone) del compromesso. Come i più nella maggior parte del mondo è per l'intransigenza. Preferisce i pochi ma affiatati ai molti che se ne vanno ognuno per la propria strada.

Il 3 novembre ha avuto una batosta, più dura di quello che si aspettava. Ma può darsi - e l'ha fatto intendere - che se sorgono crisi gravi interne o esterne, se passa sulla nazione americana una di quelle ondate passionali in cui annega la ragione, se troppo numerosi diventano coloro che non sanno quale soluzione dare ai problemi, l'intransigenza gli serva nel 1968, o serva ad un suo successore nel 1972 o nel 1976. I paralleli non vanno presi troppo alla lettera ma è bene tener presente che Lenin, Hitler e De Gaulle non sono che tre fra i dirigenti politici di questo secolo i quali trionfarono perché furono intransigenti e seppero contentarsi per anni di vivere ai margini della vita politica. Vi è del fanatismo in Goldwater ed in quelli che collaborano con lui: in un regime libero o relativamente libero come è quello americano il fanatismo è sempre pericoloso. Con quasi 42 milioni di voti (il 61% del totale) Johnson ha il diritto di sentirsi sicuro. Con tutta probabilità ha ricevuto più voti di quelli che Kennedy avrebbe ottenuto, così come è riuscito a far approvare da un Congresso recalcitrante leggi che Kennedy non sarebbe riuscito a far passare. Come Truman, e forse anche più di Truman, Johnson è un americano medio (e per questo gode, relativamente, di poche simpatie in ambienti intellettuali). Decine di milioni di americani vedono in lui la propria immagine. Quando parla (piuttosto male: non è un oratore) decine di milioni di americani sentono nella sua la propria voce. Le sue convinzioni sono le convinzioni della maggioranza: il sistema politico ed economico americano è preferibile a qualsiasi altro; l'individualismo non esclude la solidarietà fra gli individui; "pace, progresso e prosperità" sono i fini ai quali occorre mirare; e via di seguito. Negli Stati Uniti sono luoghi comuni, ripetuti da tutti; ma non tutti ci credono. Johnson dà l'impressione di crederci. Come era successo con Eisenhower, ispira fiducia ai più appunto perché è semplice. Se è furbo, e certamente lo è nel senso di saper manovrare abilmente gli elementi innumerevoli che costituiscono la vita politica americana, lo è come i più cercano di esserlo. I giochi machiavellici, complicati e raffinati non sono per lui. Come Kennedy, Johnson può essere descritto come un moderato progressista (ma a differenza di Kennedy, è totalmente laico e non deve al clero cattolico la sua base elettorale). Si può riassumere in poche parole quella che sarà con tutta probabilità - e se non intervengono complicazioni internazionali troppo gravi - la sua politica interna: consolidare lo stato di benessere, aumentando pensioni agli anziani e sussidi ai coltivatori, ai disoccupati ed a quanti restano indietro nella gara economica; sviluppare un sistema di assistenza medica gratuita; potenziare con fondi federali l'istruzione pubblica, e stimolare le ricerche scientifiche; agire programmaticamente e non dogmaticamente nel campo della legislazione economica e sociale, tenendo presenti quei fini ai quali i più fra gli americani credono sinceramente, che sono sanciti dalla dichiarazione di indipendenza e dalla costituzione, e che sono riassunti nella formula di Beccaria e di Bentam *il maggior bene del maggior numero*.

I problemi interni americani sono oggetto di discussioni appassionate. Ma, eccettuato uno, sono forse nell'insieme meno gravi di quello che appaiono leggendo i giornali e ascoltando i critici. L'eccezione è il problema razziale. Non è, forse, ancora troppo tardi per impedire che nell'ambito degli Stati Uniti la minoranza di colore venga a costituire un giorno una nazione a sé, antagonista alla nazione bianca: questo è il fine al quale mirano i nazionalisti negri, ed a questo risultato, che sarebbe tragico per gli Stati Uniti, spingono i segregazionisti bianchi. La maggior parte dei negri colti, coloro che hanno come portavoce Wilkins e King, vogliono semplicemente essere americani come lo sono i bianchi. Sarà dalla loro la possibilità di diventarlo? in un sistema politico come quello americano dove è limitato il potere coercitivo dello stato e dove la coercizione, quando esiste (come è il caso per esempio negli Stati del *deep South*), è esercitata dal pubblico, le leggi non sono sempre sufficienti a trasformare una situazione. Anche se in misura che varia considerevolmente da località a località e da classe a classe, il segregazionismo è voluto dalla maggioranza dei bianchi. Anche dove è maggiore la tolleranza razziale, come nella Nuova Inghilterra e nell'Oregon, basta che una famiglia di colore si stabilisca in una strada perché a poco a poco se ne vadano le famiglie bianche; basta che aumenti il numero di bambini di colore in una scuola pubblica e a poco a poco i genitori bianchi ritirano i loro figlioli e li mandano a scuola altrove. Johnson ed Humphrey sentono profondamente questi problemi: faranno il possibile per raggiungere l'uguaglianza legale fra bianchi e non bianchi, e per eliminare la discriminazione negli impieghi pubblici, nelle scuole, nei mezzi di trasporto, nelle abitazioni costruite con sussidi federali. E poi? Gli integrazionisti bianchi fanno assegnamento sul miglioramento delle condizioni economiche della popolazione di colore (il

divario fra tenore di vita dei bianchi e tenore di vita dei negri sta diminuendo abbastanza rapidamente) per eliminare il segregazionismo, ma niente indica ancora che i risultati corrisponderanno alle speranze. E allora?

A differenza di Kennedy il quale era il proprio ministro degli esteri, Johnson si interessa e si è sempre interessato principalmente alla politica interna. Ha adesso il vantaggio che le elezioni hanno indebolito quella coalizione di Repubblicani di destra intransigentemente ostili a qualsiasi riforma sociale e di Democratici meridionali intransigentemente segregazionisti che dal 1946 è stata, con poche eccezioni, l'elemento dominante nel Congresso, sopra tutto alla Camera dei rappresentanti. Nel fare approvare durante i prossimi quattro anni una legislazione la quale, anche se prudentemente, consolida ed estende lo stato di benessere, Johnson avrà con tutta probabilità, minori difficoltà che non ne ebbe durante gli ultimi dodici mesi quando solo facendo compromessi e promettendo favori riuscì ad ottenere che il Congresso approvasse le leggi sugli aiuti allo estero, sulla riduzione delle imposte e sui diritti civili. E' dubbio però che le questioni di politica interna possano occupare a lungo il primo posto nelle attività del Presidente, dei suoi ministri e consiglieri del Congresso: dal 1938 la priorità spetta alla politica estera; ci sono state delle pause, di solito di breve durata; è dubbio che vi possa essere ora un'altra pausa. Questa è almeno l'opinione generalmente diffusa; e di questo è già segno la decisione di inviare Humphrey in Europa prima della fine di novembre. Gli 8 o 9 milioni di cittadini i quali avrebbero votato per qualsiasi candidato Repubblicano che non fosse stato Goldwater, ed i quali o si astennero o votarono per Johnson, si preoccupavano più di politica estera che di liberismo infantile della destra Repubblicana o del segregazionismo della destra sovversiva. Per questi 8 o 9 milioni come per gli altri dei 42 milioni che hanno votato per Johnson, Goldwater significava semplicemente un passo verso la guerra. Dodici anni fa il *rollback*, dulsesiano (la *liberazione* dell'Europa orientale e della Cina) aveva attirato milioni di voti; la posizione di Goldwater che nel 1964 era equivalente a quella di Dulles nel 1952, ha alienato milioni di voti. Si tratta di un fenomeno notevole e di notevole portata.

Arginamento e dialogo

Desiderio di pace o paura di guerra (i due non sono necessariamente sinonimi) non sono però garanzia di pace. Vista da Washington, commentata alla televisione o dalla stampa, la situazione internazionale - contrariamene alle aspettative di questa estate - si è venuta intorbidando. Può darsi che si tratti di una valutazione erronea, ma il defenestramento di Kruscev è stato interpretato come un successo per il dinamismo maoista ed ha provocato notevole pessimismo. Pochi americani avevano creduto alla sinecura della politica sovietica di coesistenza; molti però avevano ritenuto che a Mosca come a Washington il timore di un conflitto nucleare eliminava la guerra come strumento di politica internazionale. A Mosca, ma non a Pechino: a parte l'opinione contraria di pochi intellettuali compagni di strada, era diffusa la convinzione che quello che separava la posizione maoista da quella krusceviana non era una interpretazione diversa del comunismo nei suoi elementi essenziali (centralismo democratico, collettivismo, monopolio intellettuale) ma una questione tattica - importante per tutti: rischiare o non rischiare una guerra? I krusceviani volevano ridurre i rischi, mentre i maoisti erano favorevoli a quello che dulsesianamente era stato chiamato *brinkmanship*: l'arte di rasentare il più vicino possibile il pericolo di guerra. Kennedy aveva parlato di dialogo ma prudentemente aveva fatto intanto il possibile per rafforzare militarmente gli Stati Uniti ritenendo, con MacNamara, che la premessa ad una qualsiasi politica di coesistenza era la realizzazione da parte sovietica e cinese dell'impossibilità di ottenere una vittoria sugli Stati Uniti. Pur esplorando le possibilità di dialogo, la politica estera kennedyana continuava il *containment*, l'arginamento del comunismo adottato come principio fondamentale dal governo di Truman già nel 1947. Arginamento e dialoghi erano favoriti dal notevole sviluppo economico degli Stati Uniti durante questi ultimi anni che ha aumentato, a vantaggio degli Stati Uniti, la distanza che separa economicamente la massima potenza capitalistica dallo insieme dei paesi ad economia collettivista (in termini monetari, da meno di 200 miliardi di dollari nel 1954 si è passati a quasi 300 miliardi per l'anno in corso). La valutazione kruscioviana della forza militare ed industriale degli Stati Uniti differiva profondamente da quella maoista: l'importante per gli americani è che Krusciov non è più al potere e che è venuto a mancare un freno sul quale contavano.

Come formula centrale, il *containment* resterà alla base della politica estera johnsoniana: arginare, cercare di evitare scontri diretti, rafforzarsi e allo stesso tempo dialogare su tutto ciò su cui è

possibile un dialogo. Chi ha votato per Johnson non vuole una politica offensiva (che è quella che Goldwater suggeriva) ma preferisce la posizione difensiva e distensiva implicita nel *containment* quale era stato interpretato da Kennedy. Ma l'applicazione pratica di una politica di arginamento non è facile in un mondo sempre più balcanizzato, in cui decolonizzazione, agitazione di classi e di popoli, ambizioni vecchie e nuove, aspirazioni utopistiche creano una situazione particolarmente favorevole al dinamismo sul quale insistono i maoisti. Ad incoraggiare il dinamismo c'è adesso anche un'atomica la cui portata psicologica supera di gran lunga la portata militare. In occasione dello scoppio dell'atomica cinese e della richiesta per un incontro al vertice, Chi En-lai ha parlato di nuovo dei cinque principi che i dirigenti maoisti portano in giro da dieci anni: negli Stati Uniti, ricordando quello che è avvenuto in India e nel Laos, sapendo quello che sta avvenendo in una decina di stati asiatici ed africani, nessuno li prende più sul serio. Molti vorrebbero sganciarsi dal Vietnam del sud; ostacola il ricordo della guerra di Corea che è ancora presente nella mente di decine di milioni di americani: vi era stato nel 1949 lo sganciamento in Corea con il ritiro di truppe americane, e pochi mesi dopo aveva luogo l'invasione che portava ad una guerra durata tre anni. Molti vorrebbero aumentare gli aiuti ai paesi sottosviluppati e poi si domandano se veramente ne vale la pena. E' facile parlare di pace; è meno facile organizzare la pace ...Solo i profeti possono sapere cosa avverrà in un avvenire vicino e lontano: quello che conviene raccomandare è di non ripetere l'errore di valutazione compiuto dai tedeschi nel 1916-1917 e dai giapponesi nel 1941, l'errore che Kruscev seppe evitare all'ultimo momento nel 1962. 42 milioni di americani hanno votato contro il dinamismo goldwateriano in politica estera: questo non vuol dire che abbiano votato per la resa a discrezione nei confronti del dinamismo maoista o altro.

Max Salvadori